

La legge Cirinnà sulle unioni civili, approvata con il voto di fiducia d'un maxiemendamento del Governo, è stata salutata come una conquista del diritto degli omosessuali di contrarre matrimonio, senza però che lo si chiami matrimonio. L'unione "civile" di un uomo con un uomo e di una donna con una donna, infatti, non può essere chiamata matrimonio, ma "formazione sociale". Con la mia riflessione, non entro nel merito della legge, che lascia perplessi per più di una ragione. Nel settore patrimoniale, per esempio, la legge garantisce il diritto degli omosessuali ma non quello delle coppie di fatto eterosessuali. Se muore il partner d'una unione civile il partner vivo ha diritto alla pensione di reversibilità. Se muore il partner di una coppia di fatto, lei o lui non hanno diritto alla pensione di reversibilità. Si può ancora sostenere che si è tutti uguali davanti alla legge?

A prescindere dalle incongruenze della sua applicazione pratica, ora, questa legge, a mio parere, più che un riconoscimento di diritti individuali è la certificazione d'un cambiamento culturale. Essa adotta il principio secondo cui ogni desiderio o sentimento debba essere garantito dal diritto, e che le istituzioni umane siano fenomeni culturali e non naturali. In base a questo principio, il riconoscimento delle "unioni civili" non è più un problema del diritto ma dell'antropologia. In ultima analisi, non si tratta di riconoscere un diritto ma di accettare un cambiamento antropologico. Dal suo canto, l'antropologia cristiana riconosce l'esistenza d'un dato naturale che viene ritenuto come vincolante dal diritto. Il diritto non crea il dato della natura ma lo governa, lo regola. Secondo l'antropologia cristiana, la famiglia "naturale" è composta da un uomo e una donna, essere umani biologicamente diversi, e proprio perché diversi, capaci di procreare e generare figli "naturalmente". La Costituzione italiana ha codificato in qualche modo questa antropologia ed ha stabilito che la famiglia sia una società naturale fondata sul matrimonio. La Chiesa ha elevato il patto tra un uomo e una donna a sacramento, che considera indissolubile per volontà divina.

L'antropologia radicale, invece, ritiene che l'uomo sia solo cultura e che la stessa natura sia, di fatto, un prodotto umano. L'uomo, perciò, non riconosce la realtà adattandosi ad essa, ma la fonda e la crea. L'unico criterio di giudizio e di azione rimane il desiderio. Si passa, quindi, dall'antropologia dei bisogni a quella del desiderio, e questo deve essere garantito dal diritto. Paradossalmente, si può desiderare di tutto senza aver bisogno di niente. Il desiderio, allora, assume al ruolo di bisogno e, come tale, deve essere garantito dalla legge. Secondo questa antropologia, la famiglia "naturale" non esiste. Le forme della convivenza umana sono in continuo sviluppo e nessuna tappa di questo sviluppo può essere considerata assoluta. Né, tanto meno, esiste una fonte rivelata che possa determinare ciò che è bene e ciò che è male, ciò che è legale e ciò che è illegale. Famiglia, con tutti i diritti e i doveri, diventa qualsiasi unione tra due o più persone che dichiarino di manifestare un sentimento reciproco. Ogni relazione, qualunque sia la sua prospettiva e la sua dimensione affettiva, ha il diritto di essere riconosciuta come famiglia, con tutto ciò che ne consegue. Se è vero che c'è famiglia dove c'è amore, nessuno può giudicare le scelte altrui. Poiché non esiste alcuna legge naturale e alcun diritto naturale, tutto diventa legittimo e tutto deve essere garantito dalla legge.

Che cosa fare come cristiani? Ovviamente, non si può fermare il cambiamento. I valori si evolvono, i comportamenti si rinnovano, il concetto di "buon costume" non è più lo stesso. E' necessario, allora, rinvigorire la testimonianza cristiana e dimostrare con la vita che è possibile vivere felici e rimanere fedeli al Vangelo anche in un mondo che non crede in Dio, ma che non può non apprezzare chi è fedele ai propri ideali.